Rendete ragione della speranza che è in voi

Sonia Ristorto

“Rendete ragione della speranza che è in voi” 1Pt 3,15

di **Sonia Ristorto**

videoconferenza del 23 maggio 2020

“Non sia turbato il vostro cuore; abbiate fede in Dio e abbiate fede in me. Nella casa del Padre mio ci sono molti posti” (Gv 14,2)

Qual è il senso di una vita così fragile, che in nessun modo può esimersi dall’incontrare l’ingiustizia della sofferenza e della morte? La speranza cristiana in un compimento definitivo oltre la morte, confermata dalla resurrezione di Cristo, quale valore ha per l’uomo e la donna di oggi? Come leggere le immagini bibliche di resurrezione, senza pretendere un’illusoria descrizione dell’al-di-là e nello stesso tempo senza ridurle a segni vuoti privi di significato reale?

La speranza cristiana nella promessa divina di un intervento definitivo a nostro favore, che non permetta alla sofferenza e alla morte di essere l’ultima parola sulla nostra esistenza, ha bisogno di radici solide per non essere scambiata con “un’ultima ingenua illusione”: per questo “*siate sempre pronti a rendere ragione della speranza che è in voi*” (I Pt 3,15), non soltanto a chi ce lo chiede, ma prima di tutto a noi stessi.

L’escatologia manualistica dei “Novissimi” ovvero “ciò che i più hanno in mente quando si parla di speranza cristiana dopo la morte”

La morte è vista come pena per il peccato ed è pensata come fine dell’unità fra anima e corpo: il corpo muore mentre l’anima che è immortale per natura non muore.

L’anima è ora esposta al giudizio di Dio, pensato sul modello di un processo: Dio è il giudice neutrale che retribuisce a seconda delle azioni buone o cattive compiute in vita (in barba alla misericordia divina…)

L’esito è differente per ciascuno: paradiso, purgatorio, inferno. Sono pensati come luoghi fisici veri e propri.

In paradiso vanno le anime che sono in stato di grazia e non hanno nulla da espiare: la beatitudine eterna è composta da visione beatifica (si vede Dio così come è), amore beatifico (si è in unione con Dio), gaudio celeste (si è in uno stato di quiete beata).

In purgatorio vanno per un periodo le anime che non hanno estinto tutti i loro debiti (peccati veniali non perdonati, abitudini cattive…). La beatitudine é certa ma le pene ricordano quelle dell’inferno e sono di durata indefinita: il perdono divino ha cancellato la colpa ma ha lasciato la pena che può essere abbreviata solo dalla Chiesa con le messe di suffragio.

All’inferno vanno le anime morte in peccato mortale (cioè il peccato che ha per oggetto materia grave come omicidio, adulterio, furto, falsa testimonianza… e che viene commesso con piena consapevolezza e deliberato consenso) e sono punite con pene eterne. Pena del danno (non vedono Dio e sono quindi disperate) e pena del senso (il fuoco è pensato come reale).

Nel limbo vanno le anime di coloro che sono morti con il solo peccato originale, ovvero bambini non battezzati. Non vedono Dio ma non soffrono alcuna pena.

La risurrezione dei corpi avverrà soltanto alla fine del mondo, quando il Signore ritornerà (parusia) per il giudizio universale. Tutti i corpi saranno risuscitati (non solo quelli dei giusti), integri e immortali: il giudizio universale confermerà semplicemente l’esito del giudizio particolare, rendendolo di pubblica conoscenza.

Se guardiamo con occhio critico la prospettiva del Manuale – e lo possiamo fare perché la teologia non è Gesù Cristo, ma ha il compito di rendere chiaro l'Evangelo in ogni cultura e epoca storica perché le persone possano incontrare e seguire Gesù Cristo: la teologia, così come la Chiesa, è al servizio del rapporto di fede fra Dio e le coscienze – ci accorgiamo della sua inadeguatezza a rendere conto della speranza che è in noi cristiani di fronte al mondo moderno laico e scientifico. Non possiamo nemmeno dare torto ai nostri ragazzi se si tirano indietro increduli di fronte a fantasiose descrizioni dell'aldilà, né a chi ci considera ingenui se immaginiamo Dio che fa rivivere magicamente il nostro cadavere mangiato dai vermi. Si rischia di banalizzare la speranza, e anche di farla perdere ai più intelligenti. La promessa che Dio ci fa, di non permettere alla morte di dire l'ultima parola sulla nostra vita, è reale: occorre però abbandonare l'arroganza teologica di poter descrivere tutto e accontentarsi di una teologia più umile, che "si limita" a comprendere la Scrittura, l'evento di Cristo e ciò che tale evento dice sulla nostra morte e resurrezione.

L'escatologia nella Scrittura

Antico Testamento

Il quadro di fondo su cui si strutturano tutte le diverse tradizioni raccolte nell'AT a riguardo della speranza è la convinzione che l'esaudimento della promessa di Dio deve darsi in una storia concreta e mondana. La distruzione di Gerusalemme da parte dei Babilonesi e l'esilio mettono in crisi la stessa speranza di Israele (continuamente sostenuta dai profeti che tengono alta tale speranza annunciando un intervento salvifico divino nel futuro).

Il fatto che Dio sia pensato come Signore della storia che ha in mano tutto viene messo in questione dalla morte: la comune credenza era che i morti finivano nello Sheol, nel

regno dei morti, e vivevano di una non-vita umbratile. La questione rimaneva però ambigua: Jahwé è il Dio dei vivi e non dei morti, non può operare nello Sheol ma ne è comunque il Signore.

La morte di per sé è vista come cosa naturale e la vita del morto continua nella comunità attraverso i figli: a fare problema è la morte prematura o senza figli, così come la sventura del giusto.

Ci si accorge sempre di più che la sola prospettiva salvifica storica non basta a qualificare Dio come l'Affidabile: troppa gente non potrebbe definirlo tale.

L'idea di Risurrezione inizia a prendere piede quando ci si deve confrontare con la condizione dei martiri, sotto Antioco IV (circa 160 a.C.), presente nei libri dei Maccabei e nell'Apocalittica di Daniele. La risurrezione viene limitata ai giusti come intervento salvifico di Dio per rendere loro giustizia (le immagini usate per parlare della nuova vita si rifanno ovviamente a espressioni di abbondanza e felicità terrene, simbolicamente ampliate). La resurrezione è pensata come intervento di Dio nell'ultimo giorno (cfr. episodio di Lazzaro, Gv 11: Gesù: "Tuo fratello risorgerà" Marta: "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno"): nell'ultimo giorno questo mondo ingiusto verrà distrutto e sostituito con un nuovo mondo giusto.

Non tutte le tradizioni dell'AT, né tutti i gruppi religiosi ebraici dell'epoca di Gesù condividevano questa credenza: l'ebraismo al tempo di Gesù era molto variegato

Al di là delle differenze, la convinzione di fondo stava nell'affidabilità della promessa di Dio di non abbandonare il proprio popolo, promessa che sarà mantenuta, in un modo o nell'altro, alla fine dei tempi, quando tutto sarà nelle mani di Dio. A questa promessa doveva corrispondere un modo di vivere adeguato: in obbedienza a Dio e alla legge.

Nuovo Testamento

Gesù annuncia il Regno di Dio, come intervento definitivo di Dio a favore della donna e dell'uomo: lo annuncia come imminente e richiede immediata conversione.

Gesù si auto comprende come il Messia/ il Cristo (il promesso nei secoli dai profeti come inviato da Dio per far iniziare il Regno e portare a compimento la promessa con la liberazione definitiva da parte di Dio), benché non lo dica mai espressamente (parla di sé in terza persona come il Figlio dell'uomo – figura legata alla fine dei tempi – e la sua entrata in Gerusalemme a cavallo di un asino ha chiara pretesa messianica – cfr Zaccaria 9,9).

Gesù ha una comprensione diversa dell'essere Messia rispetto a quella che hanno i discepoli (cfr. Mc 8 dove Pietro non accetta che il Messia possa andare a morire, o quando i discepoli discutono su chi sarà il più grande e siederà alla sua destra una volta istaurato il Regno).

Gesù percepisce invece che anche il Messia deve morire come tutti, anzi: che solo attraverso la sua morte si potrà capire chi è il Messia. Nell'ultima cena Gesù continua a esprimere la speranza di bere il prossimo vino nel Regno che verrà.

Ovviamente la morte di Gesù getta nello sconforto i suoi seguaci (cfr i discepoli di Emmaus): proprio lui che annunciava la venuta del Regno è finito sulla croce, il Regno non è arrivato, non è successo proprio nulla.

La tomba vuota e le apparizioni del Risorto rimettono di nuovo tutto in gioco: qualcosa di definitivo è accaduto, ma non esattamente ciò che ci si aspettava. Dio ha fatto risorgere Gesù, come conferma e compimento del suo modo di vivere. Ad essere centrale è precisamente il modo di vivere di Gesù: quando i Vangeli vogliono annunciare la resurrezione di Gesù non speculano sulla resurrezione, ma raccontano la vita di Gesù!

Chiariamo subito una cosa: l'essere risorto di Gesù non equivale a tornare alla vita di prima. Gesù non si risveglia

da morte come il figlio della vedova di Nain o come Lazzaro, per poi morire definitivamente un'altra volta. Gesù è passato definitivamente nella morte e si trova già dall'altra parte, oltre-la-morte. Le apparizioni del Risorto non equivalgono perciò a incontrare il Gesù terreno per strada, come se non fosse mai morto: Gli evangelisti, e prima di lui i testimoni oculari delle apparizioni, tentano di descrivere, non senza difficoltà, l'irrompere nell'al-di-qua di uno che sta già nell'al-di-là, non come un fantasma, ma come "vivente per sempre in Dio".

Per questo gli evangelisti non ci danno un'impossibile descrizione della Resurrezione o del Risorto, ma ci raccontano il faticoso cammino percorso dai testimoni oculari per riconoscere in quella presenza viva che arriva dall'al-di-là il Gesù crocifisso con cui avevano camminato e mangiato.

Senza le apparizioni del Risorto non si comprenderebbe il repentino cambiamento dei discepoli e delle discepole, da paurosi rassegnati che fanno ritorno al loro mestiere convinti che Gesù abbia fallito a coraggiosi testimoni di un messaggio scomodo che li porterà incontro a una morte violenta.

La resurrezione è il compimento delle promesse precedenti, è l'intervento salvifico di Dio che dice: "la morte non è l'ultima parola sulla vita, né su quella di Gesù né sulla vostra. Gesù ha mostrato un modo di vivere su cui non ho nulla da ridire, per questo non può finire nel nulla, nella tomba, ma la sua vita, come la vostra vita, ha un futuro con Me e in Me".

Per questo Gesù spiega ai discepoli di Emmaus le Scritture, perché solo nelle Scritture si possono rintracciare le promesse portate a compimento da Dio in Gesù e solo tornando a quelle promesse si può comprendere la resurrezione di Gesù. I discepoli riconoscono Gesù nel gesto dello spezzare il pane, gesto

che riprende l'ultima cena e il miracolo della moltiplicazione dei pani: si può riconoscere il Risorto solo se si fa memoria di ciò che Gesù ha fatto e detto nella sua vita.

La resurrezione di Gesù è allora comprensibile come intervento di Dio che dà conferma al modo di vivere di Gesù, ritenendolo il modo di vivere assolutamente corrispondente alle intenzioni di Dio. La fede di Gesù non era pura illusione: Gesù ha fatto bene a dare credito a Dio fino alla fine. La sua fede diventa esemplare per la nostra fede e rende possibile anche a noi continuare a fidarci di Dio anche quando l'ingiustizia sembra avere la meglio e il Suo silenzio si fa pesante.

In Gesù viene confermata anche l'affidabilità della promessa di Dio, di prendersi cura dell'esistenza umana, addirittura oltre la morte. Ma la promessa non si compie solo per Gesù: si compirà per tutti. La resurrezione di Gesù diventa il fondamento della speranza cristiana ("se Cristo non è risorto, è vana la nostra predicazione ed è vana la nostra fede" I Cor 15).

Un nuovo modo di vedere l'umano

Il modo di pensare l'essere umano diviso in anima e corpo non è di derivazione biblica, bensì greca classica. I termini carne/corpo e spirito/anima non vengono mai pensati nella Bibbia come due elementi contrapposti o comunque differenti dell'essere umano: gli uomini e le donne sono pensati come unitari, presentati sotto diversi punti di vista, dal lato della loro debolezza carnale (essere mortale, esposto al peccato…) oppure dal lato della loro spiritualità (essere amante, essere rivolto a Dio…). E' la cultura greca ad aver influito per secoli sul modo di pensare l'umano da parte della tradizione cristiana. Tra anima e corpo vi è una gerarchia: l'anima è immortale per natura ed è superiore al corpo, l'uomo/donna coincide con la propria anima, poi ha anche un corpo, indispensabile per vivere nel mondo. Al

momento della morte il legame anima/corpo si spezza, per essere poi recuperato soltanto alla fine dei tempi.

Oggi, alla luce delle acquisizioni scientifiche, bibliche, antropologiche, non possiamo più pensare all'umano in maniera anacronistica e poco corrispondente all'esperienza effettiva che facciamo di noi stessi. Concretezza (corpo) e spirito non vengono da noi percepiti come due cose separate e alternative: io sono io, sono i miei desideri quanto sono il mio corpo, la mia concretezza tende sempre verso un senso che va oltre lo stretto funzionamento biologico del mio corpo, e, allo stesso tempo, questo senso che va oltre non può esistere senza il corpo, senza esprimersi attraverso la concretezza biologico/fisica.

Il centro che li unifica è precisamente la mia coscienza, la mia libertà (libertà come impegno, come sentirmi un "io" che deve costruire la propria vita, a partire da ciò che si trova in mano).

L'uomo e la donna non sono un'anima a cui si aggiunge il corpo, ma sono un unico soggetto: il punto di partenza non è l'anima, il punto di partenza è "mi ritrovo in questa vita qui, con questa concretezza qui, con questi desideri qui… cosa faccio?". Occorre prendere in mano la mia vita, spinto dal desiderio, convinto che nella vita ci sia una qualche promessa (o per lo meno un motivo per vivere), facendo i conti con la concretezza che mi ritrovo (la relazione con me stesso –fisicità, carattere, pregi, difetti-, la relazione con gli altri, la relazione con il mondo) e con ciò che mi supera, cioè la sfera del Trascendente, la relazione costitutiva e fondamentale con Dio. Io non sono la mia anima, io sono io, spirito e concretezza, che non si danno in alternativa, ma solo insieme. Da un lato occorre dire che la concretezza non è sempre disponibile al mio desiderio, a volte è anche da ostacolo.

Dall'altro lato occorre anche riconoscere che il desiderio non è semplice e chiaro, ma è immediatamente situato in

relazione alla finitezza e al male. Vivendo, ci accorgiamo immediatamente che la promessa insita nella realtà (che suscita il desiderio) appena prende forma concreta, si trova ostacolata e contestata. Il desiderio viene subito messo alla prova, limitato dalla finitezza e minacciato dal male: la promessa si scontra immediatamente con la sua smentita. Il desiderio risulta indeterminato e anche ambiguo (insaziabile, resistente alla formazione, contraddittorio e oscuro). La questione diventa allora quella di assumere il mio desiderio (non censurarlo) e di svolgerci sopra un duro e complesso processo di formazione (il cui buon esito non è garantito): di regolarlo, addomesticarlo, istruirlo… consapevoli di una responsabilità morale, cioè in relazione al bene e al male.

Dio non contesta il mio desiderio, intende piuttosto portarlo a compimento. La speranza escatologica è propriamente il desiderio che la promessa divina che garantisce un senso alla mia vita nonostante tutto regga, sia effettiva, arrivi a compimento. La speranza escatologica è che tutta la mia vita (costituita, come abbiamo visto, dalla relazione verticale con Dio e in relazione orizzontale con me stesso, gli altri e Dio) trovi compimento, sia definitivamente sensata, senza scarti, senza ingiustizie nei rapporti, che vada effettivamente come dovrebbe andare, senza ostacoli, senza sofferenze, senza fatica… La speranza escatologica è la speranza che Dio sia affidabile e che il mio investire nel rapporto con Lui, il mio dare credito a Lui sia davvero la cosa giusta da fare, perché Lui porterà a compimento tutta la mia vita, tutto ciò che ho iniziato ma non finito, tutti i rapporti che ho intessuto, anche quelli rovinati dall’ingiustizia, anche quelli spezzati dalla morte dell’altro…

Morire in Cristo

Nei Novissimi la morte era presentata come un momento vuoto e oggettivo: il distacco dell’anima dal corpo. La

conversione è possibile fino a un momento prima e il momento dopo l'anima viene già giudicata su ciò che ha fatto in vita. La morte di Gesù, così come ci è narrata dai Vangeli, ci rivela invece tutta un'altra storia.

Dio non è il responsabile della morte di Gesù, né ha bisogno della sua morte per soddisfare il debito che gli uomini e le donne hanno fatto nei suoi confronti peccando. Gesù muore perché annunciare Dio nel modo in cui l'ha fatto lui non può che portare sulla croce (non era successo lo stesso anche ai profeti?). Ma allora, se non è Dio a volere la morte di Gesù, ma gli uomini e le donne, perché Dio fa silenzio e non interviene? Perché la Signoria di Dio non è una Signoria che si impone alle coscienze mediante un evento eclatante, ma ne rispetta la libertà, anche se questo comporta mettere a morte il Giusto. La morte di Gesù non è una morte vuota, è piuttosto una morte esemplare: Egli riconosce l'immensa ingiustizia di quella morte e si accorge che tutto gli sta sfuggendo di mano, l'unica cosa che gli resta è Dio! E' a lui che si rivolge, è a lui che grida, è in lui che continua ad avere fede e a riporre tutte le sue speranze: sa che Dio non lo abbandonerà, anche se l'evidenza sembra dire l'esatto contrario. La resurrezione confermerà precisamente la fede di Gesù come fede ben riposta: il Padre non è l'ultima illusione di un poveraccio morto per niente, ma è davvero l'Affidabile il cui Amore supera anche la morte (benché non possa eliminarla).

Morire in Cristo significa conformare la nostra morte a quella di Cristo. L'evento del morire non è un momento vuoto in cui la libertà finisce, ma è un appello alla mia libertà chiamata a morire in Cristo affidandosi come lui alle promesse del Padre, nello stesso evento che invece pare smentirle.

Morire in Cristo significa entrare nell'evento della nostra morte con lo stesso atteggiamento di fede con cui è entrato

Gesù (tenendoci stretti a una fede che è una lotta fino alla fine).

Dio risponderà con la resurrezione alla fede che il morente ha riposto in lui, esprimendo così che, nonostante lo scandaloso silenzio di Dio nella morte, la nostra vita è riposta nelle sue mani e non se la lascia sfuggire.

Giudizio e purificazione

Se per tutta la storia salvifica, e soprattutto nell'esistenza di Gesù, Dio ha chiaramente il volto del Padre misericordioso della parabola che corre incontro al figlio che ha sbagliato e che ritorna, perché nel momento della nostra morte dovrebbe dismettere il volto di Padre misericordioso e assumere quello di giudice implacabile? Dall'altro lato il giudizio non può essere evitato, altrimenti non vi sarebbe né senso né serietà: ognuno deve essere responsabile delle proprie azioni e del modo in cui ha vissuto la propria esistenza.

Il giudizio di Dio non è rivolto alla condanna, ma alla conversione: Dio giudica e condanna il peccato per invitare l'uomo e la donna al pentimento e alla conversione, per salvarci. L'intenzione di Dio è quella di salvare uomini e donne (ovviamente non a forza, ma nel rispetto della libertà umana).

Quando il perdono di Dio è pensato come condono, assume i tratti di una grande ingiustizia. Il perdono non è mai condono, ma è appello alla conversione! Il perdono di Dio precede la conversione e la suscita: il peccato perdonato impegna! Il figlio della parabola non torna a casa perché pentito, ma perché ha fame… sarà l'atteggiamento misericordioso del padre che lo perdona a fargli capire la necessità di cambiare vita e vivere secondo le regole della casa del padre, unico luogo in cui può essere felice.

La difficoltà inerente al giudizio nella morte sta nel riuscire a coordinare l'evento puntuale della morte con il

pentimento e la conversione che non sono affatto momenti puntuali: non dimentichiamo che il momento della morte sfugge completamente alla nostra esperienza storica e non ci permette di farci un'idea precisa della conversione nella morte.

Possiamo soltanto dire che morire in Cristo significa accettare il giudizio salvifico di Dio sulla mia vita e la purificazione che esso comporta: il purgatorio non è un luogo, né un tempo di patimenti in vista della beatitudine futura, è piuttosto la purificazione connessa al giudizio, purificazione come guarigione di una coscienza che viene portata ad una fede limpida e senza scarti (come quella di Gesù). Ovviamente, come tutte le conversioni, anche la purificazione che sta nel giudizio salvifico di Dio, al momento della morte, implica la sua dose di fatica e di pena, la quale non ha lo scopo di punire, ma è un aspetto interno e inevitabile della guarigione del cuore (e non permette che la misericordia vada a scapito della giustizia).

La preghiera di suffragio non può più quindi avere i tratti di "spingere il morto in paradiso a forza di messe", ma ha la forma più umile di un accompagnamento e un affidamento dei defunti a Dio, sperando doverosamente per tutti, e credendo di poter un giorno anche noi gioire insieme a loro in Dio, per sempre.

Il giudizio acquista dunque la forma di un appello alla coscienza perché si converta e viva: il giudizio di Dio non è duplice, ma è soltanto salvifico; ciò che può essere duplice è la risposta umana (e può portare alla salvezza o alla perdizione). La mia coscienza (formata attraverso tutta lamia storia e la mia vita – non è indifferente il modo in cui ho vissuto!) accetterà il giudizio divino e la purificazione implicata?

Il giudizio salvifico di Dio è sempre personale (anche perché non si muore tutti insieme), diventerà universale

alla fine dei tempi, quando tutti saremo morti e passati nel giudizio.

Morire in Cristo per risorgere con lui: il paradiso

La figura sintetica della speranza cristiana coerente con la storia salvifica biblica e la vicenda di Gesù non è quella dell'anima immortale ma è quella della resurrezione. Non sono la stessa cosa, benché la teologia cristiana, nei secoli, le abbia fuse in un'unica prospettiva, per ragioni filosofiche e culturali. La teologia però non è l'Evangelo, quindi non è immutabile, ha piuttosto il compito di permettere la comprensione della Buona Notizia a persone culturalmente e storicamente situate (l'Evangelo non cambia, la cultura sì: la Buona Notizia è immutabile, ma il suo modo di essere annunciata non può essere monolitico, pena la sua condanna all'irrilevanza).

La resurrezione va pensata come compimento dell'esistenza umana e non come premio indipendente e staccato dalla vita stessa.

L'esistenza storica, anche nelle migliori attuazioni, non è mai priva di scarti fra ciò che ci si aspetta e desidera e ciò che effettivamente avviene: la compiutezza non è una delle caratteristiche dell'esistenza storica, ne è piuttosto un desiderio (se non addirittura IL desiderio). La morte sembra negare definitivamente questo desiderio di compiutezza, sembra far piombare tutto nel non-senso di qualcosa di iniziato, perso per sempre e mai finito. La promessa di Dio è che, dopo la morte, tale compimento ci sarà accessibile. Dio promette di evitarci la sofferenza, né la morte, promette piuttosto che l'inevitabile morte non potrà dire l'ultima parola sulla nostra vita. Dio promette un compimento definitivo alla nostra vita in tutte le sue componenti: relazione con Dio, relazione con sé stessi, relazione con gli altri, relazione con il mondo).

Il compimento non avviene in maniera lineare, superare la morte non significa cancellarla o fare come se non ci

fosse stata: la mia libertà passa da una modalità storica a una compiuta, ma attraverso una frattura che è e rimane frattura… la modalità di esistenza non è più la stessa e alcune cose storiche (il cadavere!) non passano di là.

✓ Compimento della relazione con Dio, ovvero della fede.

Guardando alla morte di Gesù diventa chiaro come l'unica cosa che continua a reggere nella morte è la fede in Dio, cioè l'affidarsi a Lui, nonostante tutto sembri smentire la sua affidabilità. Passando di là (e accettando il giudizio salvifico di Dio e la conseguente purificazione) la mia fede passerà dalla modalità storica incompiuta (nessuno ha una fede limpida, priva di dubbi, perplessità… la fede è sempre una lotta) alla modalità compiuta (simbolicamente chiamata "visione beatifica" intesa come compimento del rapporto personale a Dio che diventa chiaro e limpido). Non si tratta di un sapere prima oscuro e poi chiaro: la fede non è un sapere ma una relazione di affidamento a Dio!

✓ Compimento della relazione con me stesso

La resurrezione dei corpi indica propriamente questo. Non si tratta di un'irrealistica ripresa del cadavere decomposto (il cadavere destinato a completa dissoluzione è il chiaro indice della discontinuità fra modalità storica e modalità compiuta, data dalla frattura radicale della morte). Il cadavere non coincide semplicisticamente con il mio corpo. Inoltre il mio corpo è storico, non compiuto (pensiamo a tutti i problemi che ci crea…). Il corpo che Dio ricreerà per me sarà sempre il mio corpo ma in una modalità compiuta (non posso descriverlo, dimentichiamoci le descrizioni, ma posso intuirlo…). Nella modalità storica c'è sempre uno scarto fra ciò che mi aspetto, fra ciò che la realtà mi promette, e il mio corpo che non sempre si presta a ciò che desidero: nell'al-di-là tale scarto non ci sarà più.

✓ **Compimento della relazione con gli altri**

E’ la comunione dei santi. Anche le migliori relazioni umane non sono mai prive di problematiche e oscurità, di là lo saranno. In Dio ogni relazione sarà finalmente compiuta, limpida, chiara, priva di incomprensioni e ingiustizie. Questo è il senso del pregare con e per i defunti: nella speranza di incontrarli nuovamente in Dio, per un rapporto totalmente compiuto.

✓ Compimento della relazione con il mondo

Anche i rapporti con il mondo non sono mai dei migliori: pensiamo da un lato allo sfruttamento del pianeta e dall’altro alle catastrofi naturali (stiamo toccando con mano una pandemia!). Nella modalità compiuta della resurrezione la relazione al mondo non sarà più segnata dall’ingiustizia ma dalla comunione.

La possibilità realista della perdizione: l’inferno

La dannazione non è pensabile in parallelo alla beatitudine. La volontà di Dio è univoca: sempre rivolta alla salvezza di uomini e donne.

La perdizione però va presa in conto come aspetto reale del discorso: c’è, anche se Dio non la vuole, anche se è contraria alla volontà di Dio, alla sua intenzione univocamente salvifica e a favore della donna e dell’uomo.

La perdizione c’è a garanzia della libertà umana: non si può sapere quale sarà la risposta umana al giudizio divino che offre perdono e richiede purificazione e conversione. Il rispetto della libertà di ogni essere umano da parte di Dio è totale: Dio non salva nessuno a forza e contro la sua volontà! La vicenda storica ha un peso decisivo e Dio la rispetta. Dio rispetta a tal punto la libertà umana da accettare che questa dica “no” al Suo desiderio di vedere tutti gli uomini e le donne giungere al compimento in Lui. Compito della Chiesa è quello di sperare per tutti in quanto nessuno può conoscere il rapporto di Dio con le coscienze. Sperare per tutti non significa predicare un ottimistico

buonismo decisamente fuori luogo che dimentica la responsabilità delle proprie azioni: tutti siamo responsabili delle nostre azioni e la possibilità della perdizione, benché non sia ciò che Dio desidera, è comunque aperta, anche per me.

Sperare per tutti significa sperare che la volontà di Dio si compia per tutti, che ogni libertà comprenda e accetti il giudizio salvifico di Dio e la conversione che esso comporta. Ma l'esito è a noi inaccessibile. Non si può dire che l'inferno è vuoto (sei forse Dio?) ma si deve sperare che lo sia (non fa forse parte anche questo del "ama il prossimo tuo come te stesso"?). Più di questo sarebbero chiacchiere al vento.

La parusia

Dimentichiamo le categorie di individuale e universale e concentriamoci su quella di "personale". L'evento escatologico è sempre "personale" ovvero avviene per ognuno di noi nel momento della nostra morte. Tale evento sarà però completo solo quando, alla fine dei tempi, tutti saremo passati attraverso la morte e il giudizio (sarà così un evento universale), solo quando saremo tutti risorti con lui (si spera) e il mondo sarà rinnovato e Dio sarà tutto in tutti.

Breve bibliografia

Il mio debito di riconoscenza va a don Carlo Isoardi e al suo corso di Escatologia allo Studio Teologico del seminario di Fossano.

Due libri, non troppo complicati, che possono essere letti con profitto sull'argomento escatologico sono: Gisbert Greshake, *Vita – Più forte della morte. Sulla speranza cristiana*, Queriniana 2009; Bernard Sesboüé, *Dopo la vita. Il credente e le realtà ultime*, San Paolo 1994.